

Al palazzo delle cose perdute

Avevo preso l'appuntamento con Egvis: ci saremmo ritrovati sabato pomeriggio alle quattro, al Palazzo delle Cose Perdute. Era un edificio di quelli come ne facevano subito dopo la guerra. Una volta, quando avevano costruito il Quartiere degli Spossessati, si erano accorti che era completamente privo di pubblici uffici. Qualche chiesa, sindacato o partito protestò, e così per contentarli cominciarono a metterci questi uffici pubblici. Nessuno però sapeva quali ed a che cosa servissero. Il Palazzo delle Cose Perdute non doveva essere che il primo di una lunga serie, aveva promesso la Municipalità Militare. Invece non andò così. Il palazzo fu seguito soltanto dalla Rotocalcheria Statale e da altri due uffici di pari importanza: si erano però persi ben presto nei meandri del Quartiere degli Spossessati, neanche il postino li trovava più, le raccomandate tornavano sempre indietro.

Era tutta la settimana che aspettavo quel momento: trovarmi con Egvis un'ora insieme - in quel Palazzo poi! dove c'erano da cercare tante cose belle, chissà da quanto tempo non provavo un'emozione così.

Il palazzo era un grosso cubo grigio in un angolo del Quartiere: dava su un ampio slargo che, come tutte le piazze del rione, era sprovvisto di tutto: io non avevo visto altro che in quella zona piazze senza bar, telefoni, negozi. In quel circondario era tutto così, c'erano soltanto case: gli abitanti prendevano gli autobus della linea 666 e si ritrovavano o alla stazione metropolitana, da cui partivano i treni per le fabbriche, o direttamente nella zona nord, dove c'erano le bottegucce artigiane di ceramiche e i minuscoli empori del pesce salato.

Era un bellissimo pomeriggio di maggio, il caldo, già quasi estivo, mi faceva sudare sotto il giacchetto che mi ero messo: era venuto in bicicletta. Mi piazzai davanti al portone principale. Il palazzo era esageratamente grande per quel che doveva contenere: sembrava difatti impossibile che un intero edificio di sei piani servisse per immagazzinare, catalogare e poi vendere al migliore offerente tutto quel che veniva dimenticato nella città nel corso della settimana.

Erano le quattro e un quarto ed Egvis ancora non arrivava. Mi faceva uno stranissimo effetto vedere un ufficio pubblico aperto il sabato pomeriggio. Da noi, si sa, molti di questi cosiddetti uffici pubblici sono chiusi il sabato, e spesso anche gli altri giorni. Solo un sabato pomeriggio, vicino Natale, una volta vidi alcune finestre illuminate nel buio della Via delle Poste Centrali. Gli impiegati, un tempo noti per essere i più assidui frequentatori delle pasticcerie ma ormai ridotti allo stremo dal Governo, ci avevano allestito una fiera di beneficenza per poter comprare giocattoli ai loro bambini.

Mi decisi a entrare. Un portiere con uno spazzolone spolverava le ragnatele. Erano quasi le quattro e mezzo.

"Dio mio, quando verrà Egvis?!"

Rimasi alcuni minuti incerto, non pensando, come capita in questi casi, a nulla; raggranellai soltanto con la memoria quanti soldi avevo portato con me. Poi, vedendo che ancora Egvis non era apparsa, iniziai a salire le grandi scale che portano al piano della vendita delle cose perdute: all'inizio trovai alcune sbarre, di quelle come nei supermercati, e due portieri davanti che guardavano con aria annoiata chiunque passasse; a dire il vero, mi sembrò di essere io il primo da un bel po' di tempo. Uno dei portieri mi fece delle storie perché non avevo con me la tessera meccanografica, senza quella non sarebbe possibile l'accesso al palazzo. Io mi scusai adducendo la mia minore età, al che l'altro, anzi, si mise a ridere, caso mai era un aggravante, ai minorenni non è permesso entrare.

Quest'ultimo, però, mi fece compilare una schedina: scrissi quello che mi dettò, che ero alla ricerca di una raccolta di leggi: questo fatto sembrava un misterioso lasciapassare.

Salii una rampa di scale. Mi trovai davanti a un ascensore: le scale finivano subito lì. Sorpreso, credetti di essermi sbagliato, ma mi rassicurai, su un cartello era giustappunto scritto "Vendita Cose Perdute, IV piano". Ciò che più mi sorprese fu che la comunicazione era in otto lingue.

Entrai nell'ascensore. Salii. Mi trovai in un salone niente affatto deserto: almeno una trentina di persone stava consultando schedari metallici.

"Mi pare un luogo un po' strano, questo" osservai tra me "Mi sembra una biblioteca. Io in quelle per grandi non sono mai entrato, ma anche le comunali per noi ragazzi sono fatte così".

Non sapendo cosa fare, mi misi anch'io a consultare alcuni di questi schedari. Non c'era infatti, visibilmente, altro, che si potesse fare. Lì per lì mi venne anche il dubbio che le Cose Perdute fossero i libri, di cui difatti andavo trovando tutte le possibili catalogazioni: osservai, ad esempio, che del Processo di Kafka vi erano versioni in almeno trenta lingue, compreso lo sloveno, mentre di un romanzo che avevo letto qualche anno prima e mi era piaciuto molto, un certo "Lievitino dei Farisei", non trovai altro che un'edizione vecchissima: non erano nemmeno riusciti a riportarci l'anno di pubblicazione, da quanto era antiquato. Una mano infantile aveva compilato sulla schedina "Un po' rovinato: appiccicarci un po' di scoc" (sì, proprio così: scoc).

Tutti erano immersi in questa occupazione, e così insistei anch'io: il mio pensiero maggiore però era che Egvis ancora non si vedeva. Forse avevo fatto male a salire, sarei dovuto rimanere giù al portone, maledissi il mio imbarazzo e la mia timidezza. Mi misi a cercare in un altro schedario. Vi trovai, con grande sorpresa, anche cose che libri non erano, ad esempio: "Lampadina Tascabile", "Chiesa di San Lorenzo a Firenze", "Lavatrice a programmazione economica automatica". Nello schedario c'erano davvero una lampadina tascabile, un plastico in cartoncino di questa chiesa e una lavatrice-gioco per le bambine di una volta. Alla parola "Caleidociclo ritorto" trovai davvero un caleidociclo ritorto di carta colorata: era di Bristol ripiegato, a toccarlo mi si rigirò tutto fra le mani con uno scodinzolio.

Erano le cinque passate ed Egvis non c'era. Mi prese un grande sconforto. Più di tutto il resto, adesso mi interessava soltanto di Egvis. Che poi vendessero davvero qualcosa, ora, non mi interessava niente. Mi dispiaceva, però, avere perso quel tempo, con tutte le cose che avevo da fare: per primo comprarmi un nuovo zaino, in sostituzione di quello in plastica verde, tutto buchi.

Depresso, mi sedetti a una scrivania. A tutti gli schedari, in alto, avevano messo un terminale. Io ero troppo piccolo per arrivarci (erano difatti veramente altissimi), nessuno, che non fosse giocatore di pallacanestro, poteva arrivarci. Presi una sedia, ci montai e mi sporsi verso il terminale. Un usciere, serissimo, mi rivolse un sibilo che mi ammutolì: tutti si voltarono indignati e mi guardarono con aria di profondo rimprovero, al che io, vergognosissimo, riscesi subito come un gatto e mi incurvai tutto sopra uno schedario bassissimo: mi aspettavo da un momento all'altro che qualcuno venisse a picchiarmi con le nocche sulla schiena, per richiamarmi sul misfatto che, evidentemente, senza accorgermene, avevo compiuto: ma non fu così, nessuno mi disse niente. Io però ero talmente triste che uscii dalla stanza ed andai nel salone accanto. Questo era ingombro di scrivanie, tutte munite finalmente di terminale e stampante.

Anche qui mi sedetti e provai a digitare quello che lì per lì mi saltò in testa: si poteva cominciare con quel che era stato perduto, e poi vedere se per caso qualcuno lo avesse ritrovato: io scrissi di aver perso il mio zaino. Prima che il terminale prendesse la mia dichiarazione, dovetti però

comunicargli tutti i miei dati anagrafici (infatti ero senza la scheda meccanografica). Dovetti dichiarare anche il nome dei miei nonni, se avevano fatto la guerra e quale era stato il loro mestiere prima di sposarsi. Incidentalmente, mi toccò anche rispondere a una domanda inaspettata, cioè chi avesse scritto le avventure di Basilio ed Eufrazio. Naturalmente non lo sapevo e buttai giù un nome a casaccio: il computer me lo ridomandò, e io giù un altro: durammo una buona decina di minuti, lui a domandare ed io a rispondere tutti gli scrittori che mi saltavano in testa. Infine mi rispose che non importava, perché tanto erano storie che nessuno aveva mai sentito dire.

Infine mi fu chiesto di fare una descrizione dettagliata del mio zaino. Lo descrissi con gran dovizia di particolari: era perfino ammesso farne un disegno pigiando tutti i tasti di funzione, al che mi sbizzarrii, lo schermo era addirittura a colori: disegnai la tracolla, le taschine laterali e lo zip nel mezzo. Il terminale mi rispose che di oggetti del genere erano stati smarriti 23 nell'ultimo semestre, ma nessuno di quel colore: quindi non risultava smarrito. Mi misi quindi a chiedere altre cose, che però mi ricordavo di avere perso per davvero: un miniflipper, un ombrello tascabile, un disco dei Pink Floyd, il tappo del gas della vecchia macchina di famiglia. Naturalmente non trovai niente.

Il divertimento durò poco e ricominciai a innervosirmi: Egvis ormai non veniva più, qualche motivo sconosciuto gliel'aveva impedito. Infatti, adesso mi ricordavo benissimo che mi aveva detto un impegno. Mi stupii che questo discorso mi tornasse alla mente solo ora: perché mai mi ero convinto che ci fossimo dati un appuntamento preciso? era stata così vaga, in definitiva! mi mangiavo le mani per la mia dabbenaggine.

Intanto, da una stanza laterale, iniziò ad uscire una processione di giovani: erano tutti studenti, o tutti poveri o, chissà, tutti interessati a queste cose perdute. Evidentemente, la roba usata tirava ancora per la maggiore. Ebbi modo di sorprendermi a vedere che razza di oggetti stavano portando fuori, nel salone dove io mi trovavo ancora, intento a giocherellare col terminale: grossi quadri con figure barbute; radioregistratori con l'antenna ritta; gabbie piene di colombi, proprio colombi, con tanto di becco, piume ed ali; poster di antiche vetrate straniere; sacchi profumati di erbe officinali.

"Peccato che Egvis non sia qui con me. E dire che la cosa sembrerebbe divertente".

Una giovane, una ragazza bella e alta, mora, mi si avvicinò e mi chiese, assai gentilmente, se la aiutavo a portare all'ascensore un grosso tubo cilindrico: imbarazzato risposi che sì, l'aiutavo certamente, la timidezza mi impediva però di domandarle cosa mai ci fosse dentro: sentivo dal tubo uno strano glu glu. Non reggendo alla curiosità, infine cominciai a voltarmi intorno sgranando apposta gli occhi per far parlare la ragazza.

"Oh, non ti preoccupare!" mi rispose sorridendo "Sono solo i paperottoli".

Non capii niente di questa sua risposta, però il tubo continuava a fare glu glu, era veramente pesante. Infine la ragazza mi guardò con tenerezza:

"Grazie" mi disse "Si vede che sei gentile d'animo".

Erano ormai le sei passate: dalle altissime vetrate passava la luce ancora splendente di maggio. Se non fosse stato per tutto quel che avevo visto, certo degno di interesse, mi sarei accasciato dallo sconforto. Era una settimana che aspettavo il momento di vedere Egvis, ed ecco era sfumato così, inutilmente.

Senza più alcuna voglia di vedere quali fossero le cose perdute che la gente veniva a prendersi o riprendersi, scesi con l'ascensore e tornai al portone d'ingresso: mi fu impossibile, comunque, non notare alcuni ragazzi con le loro Cose Perdute: erano così ingombranti! Tre omini trascinarono a

fatica su un carrello un albero alto quasi quanto il soffitto; un uomo sulle spalle si teneva un bambino piccino che spalancava due occhioni grandi grandi. Il bimbo ripeteva "tegùn tegùn tegùnnnnn"; una vecchia signora portava borse da cui sporgeva un verdissimo sedanone.

Mi sedetti dietro al portone principale, c'era una sedia. Vidi uscire dalla vetrata una, due, dieci, venti persone. Non avevo la forza di fare altro, così contavo la gente che usciva. Invece non entrava nessuno, dopo le sei era ormai finita l'assegnazione delle cose perdute. Mi veniva quasi da piangere a vedere tutta quella gente che si portava via, fregandosi le mani dalla contentezza, quella roba. Mi parve di essere io solo ad andar via senza nulla.

Mi alzai. Mi avvicinai al portiere per riavere il documento. Ironizzò perché uscivo a mani vuote: a quanto pareva, era proprio un'abitudine molto diffusa tornare via con qualche cosa per forza, quasi sprofondavo dalla vergogna. Salutai e andai a sedermi sui gradini: guardavo mestamente tutte le persone che uscivano.

Improvvisamente la porta si aprì dal di fuori, distrattamente vidi passare una maglietta bianca, una gonna rossa a fantasia. Mi ridestai dal torpore: un caschetto di capelli castani si girò intorno.

Egvis teneva sulle spalle lo zainetto colorato, era trafelata: doveva avere fatto una grande corsa in bicicletta, non riuscì a trovar la forza di chiamarla, volevo soltanto stare a guardarla senza che lei si accorgesse di me. Si voltò bruscamente e corse verso il guardaroba. A quel punto mi alzai e le corsi incontro:

"Egvis!" dissi, e poi niente altro.

Ci abbracciammo, le detti un bacio sulla fronte.

"Egvis...Egvis...perché non arrivavi mai!"

"Sono andata...a portare la nonna...dal dottore..." aveva il fiatone "si è sentita poco bene!"

Istintivamente alzai gli occhi al cielo: dalla grande vetrata del piano terra qualcosa aveva creato un'ombra colorata. Guardai meglio: era l'Angelo.

"Guarda l'Angelo!" avvertii Egvis "E' venuto!"

Aveva occupato tutta la vetrata e la sua sagoma felice dondolava sul vetro semicircolare del salone; sui pavimenti a mattonelle grigie e nere risplendeva riflessi rossi, viola, turchesi, azzurri.

"Ci sorride" pronunciai, mai avevo visto l'Angelo così bello, il finestrone si spalancò e un'ondata di profumo avvolse il salone: alcuni fogli volarono via, una piuma volteggiò per l'aria. Dio mio quant'era bello il Palazzo delle Cose Perdute!